

Biblioteca / Books



- 1809 -

Rafael Moneo
Sobre Ronchamp
Acartilado, Barcelona 2022



ISBN 9788418370861

Si, ha ragione Moneo: Ronchamp fa parte di un immaginario architettonico indelebile e inconfondibile. Vi si entra e la chiesa sconcerata lasciando il visitatore «inerme e indifeso» di fronte a «un luogo che ha una vita propria», ma che produce una esperienza sensoriale impareggiabile, una caverna dove «non si percepiscono né assi né tracciati», scrive Moneo parlandone come di «un espacio visceral». Ronchamp è insieme una meta di pellegrinaggio, un esterno, e un rifugio, un interno, modellati con il solo intonaco imbiancato a grana grossa, uno spazio *indicibile*, una espressione che trova qui la sua piena dimostrazione concepita da Le Corbusier alla conclusione di un percorso artistico e intellettuale che riavvicina «l'actitud del arquitecto, a la que había sido la del pintor purista», sostiene Moneo. A questa constatazione Moneo giunge dopo aver scritto una delle più brillanti analisi disponibili del ruolo assegnato alle componenti essenziali dell'organismo della chiesa, i muri, le loro configurazioni, il loro disporsi in pianta, il significato delle convessità delle cappelle e il portentoso movimento della copertura che conclude un *tutto* a tal punto concepito al servizio del potere di coinvolgere dello spazio da rendere secondario ogni tentativo di spiegarne il processo costruttivo. Quelle conclusive del libro non includono interpretazioni e letture così puntuali come quelle offerte dalle prime pagine. Qui Moneo mette a confronto

Ronchamp con la cappella del monastero di Santa Maria de La Tourette, anch'esso «deposato sul terreno» osserva, e con la chiesa di Firminy. Lo scopo è quello di spiegare come Le Corbusier concepì la chiesa, a partire dalla irriducibile duplicità dello spazio sacro, che Moneo mette in luce, luogo della preghiera e del culto. Questa duplicità ha dato forma a Ronchamp e alla cappella de La Tourette: in un caso sotto le libere pieghe di una tenda gigantesca sgorga l'individualità della preghiera; nell'altro, nell'oscurità colorata, viene celebrato un culto e la preghiera entra a far parte di un rito che sancisce l'appartenenza del fedele a una comunità.

Yes, Moneo is right: Ronchamp is part of an indelible and unassailable architectural imaginary. Upon entering, the church disconcerts visitors, leaving them «helpless and without defenses» in the face of «a place that has a life of its own,» but produces an inimitable sensory experience, a cavern where «neither axes nor tracings can be perceived,» Moneo writes, speaking of it as «un espacio visceral.» Ronchamp is a destination of pilgrimage, an exterior, and a refuge, an interior, shaped only with coarse-grained whitewashed stucco, an *unspeakable space*, an expression that finds full demonstration here, conceived by Le Corbusier at the conclusion of an artistic and intellectual path that reconnects «l'actitud del arquitecto, a la que había sido la del pintor purista,» Moneo asserts. He reaches this awareness after having written one of the most brilliant analyses available of the role assigned to the essential components of the organism of the church, the walls, their configurations, their arrangement in the plan, the meaning of the convexity of the chapels and the extraordinary movement of the roof that concludes a *whole* so fully conceived at the service of the space's power to engage as to make any attempt to explain its construction process secondary. The conclusive pages of the book

do not include such precise interpretations as those offered by the first ones. Here Moneo compares Ronchamp with the chapel of the monastery of La Tourette, it too «deposited on the ground» he observes, and with the church of Firminy. The purpose is to explain how Le Corbusier conceived of the church, starting with the immovable duplicity of the sacred space, which Moneo elucidates, a place of prayer and of worship. This duplicity has given form to Ronchamp and to the chapel of La Tourette: in one case under the free folds of a gigantic tent the individuality of prayer gushes forth; in the other, in the colored darkness worship is enacted, and prayer becomes part of a rite that ratifies the belonging of the faithful to a community.



- 1810 -

a cura di Carl-Dag Lige
Miracles in Concrete.
Structural Engineer
August Komendant
Birkhäuser, Basel-
Estonian Museum of
Architecture, Tallin 2022



ISBN 9783035625134

Questo libro è stato pubblicato in occasione di una mostra dedicata a August Komendant dall'Estonian Museum of Architecture di Tallin, dove vengono conservati gli archivi degli architetti estoni e promossa la conoscenza dell'architettura del Paese baltico. Komendant (1906-92) era nato in Estonia e aveva studiato in Germania nei primi anni Trenta. Nel 1950 era emigrato negli Stati Uniti, dove sei anni dopo aveva conosciuto Louis Kahn, anch'egli estone, instaurando con lui il rapporto di collaborazione cui deve in gran parte la sua fama. Con Kahn ha costruito il Richards Medical Research Building a Philadelphia, il Tribune Review Publishing Co. Building a Greensburg (Pa.), i Salk a La Jolla (Ca.), la First Unitarian Church a Rochester (N.Y.), la fabbrica Olivetti a Harrisburg (Pa.), il Kimbell Museum a Fort Worth (Tx.) e ha collaborato alle stesure dei progetti per il Kansas City Office Building (Kansas City,

Mi.) e per il Palazzo dei congressi a Venezia. Nel 1975 Komendant ha ripercorso la storia di questo sodalizio non sempre lilliale nel libro *18 Years with Architect Louis Kahn*, rispetto al quale quello che segnaliamo non aggiunge molto. Lo stesso si può dire dei documenti e delle testimonianze raccolte in questa occasione che offrono soltanto una conferma del fatto che Komendant era un ottimo ingegnere e che le sue conoscenze nel campo del cemento pre- e post-teso hanno grandemente giovato agli architetti (primo fra tutti Kahn) con i quali ha lavorato. Tra questi vi fu anche Moshe Safdie; per il suo celebre complesso di abitazioni *Habitat '67* a Montreal, Komendant studiò la struttura, per poi organizzare la produzione delle componenti prefabbricate - un tema, quello della prefabbricazione, che l'ingegnere estone studiò a fondo e che sarebbe stato opportuno approfondire in occasione della pubblicazione di questo volume, corredato da un utile regesto delle opere, ma di carattere eminentemente celebrativo.

This book was published for an exhibition on August Komendant held at the Estonian Museum of Architecture in Tallin, which contains the archives of Estonian architects and promotes knowledge of the architecture of this Baltic state. Komendant (1906-92) was born in Estonia and studied in Germany in the early years of the 1930s. In 1950 he moved to the United States, where six years later he met Louis Kahn, another Estonian, beginning a collaboration that accounted for much of his fame. With Kahn he built the Richards Medical Research Building in Philadelphia, the Tribune Review Publishing Co. Building at Greensburg (PA), the Salk Institute at La Jolla (CA), the First Unitarian Church in Rochester (NY), the Olivetti factory at Harrisburg (PA), the Kimbell Museum in Fort Worth (TX), and he collaborated on the projects for the Kansas City Office Building (Kansas City, MI) and the Palazzo dei Congressi in Venice. In 1975 Komendant retraced the history of this not always simple relationship, in the book *18 Years with Architect Louis Kahn*, upon which the book examined here has little to add. The same can be said of the documents and contributions gathered on this occasion, which simply offer confirmation of the fact that Komendant was an excellent engineer, and that his knowledge in the field of pre- and post-tensioned concrete was of great value for the architects (first of

all Kahn) with whom he worked. One of them was Moshe Safdie; for his famous *Habitat 67* housing complex in Montreal, Komendant developed the structure, and then organized the production of the prefabricated parts - the Estonian engineer conducted in-depth study of prefabrication, and it would have been worthwhile to look more closely at this theme in this book, which is accompanied by a useful listing of works, but is otherwise mostly commemorative in character.



- 1811 -

Kazuo Shinohara
L'eco nello spazio
Christian Marinotti
Edizioni, Milano 2021



ISBN 9788882731809

Si deve riconoscere a Giorgia Cesaro, la curatrice, e a Francesca Reale, la traduttrice, che ci consentono di leggere questo libro del 1964 di Kazuo Shinohara (1925-2006). Corredando la traduzione con un ampio apparato di note, Cesaro e Reale hanno fatto il possibile per rendere leggibile un testo complesso, in alcuni casi contraddittorio e nebuloso. Al centro dei ragionamenti di Shinohara vi è il tentativo di mettere in luce la costitutiva differenza tra le concezioni dell'architettura occidentale e giapponese. Tra le pagine irrinunciabili che ha scritto vi sono quelle nelle quali spiega i meccanismi che presiedono a ogni decisione compositiva in architettura a partire dalla contrapposizione tra *divisione e collegamento, staticità e movimento*. Da queste antitesi, secondo Shinohara, deriva quella tra *inorganico e organico* da cui discendono i tipi ideali delle piante delle costruzioni giapponesi e occidentali. Approfondiscono queste considerazioni i passi in cui Shinohara si occupa dell'ulteriore opposizione dei concetti di *vacuità*, nella cultura giapponese «espressione formale del sentimento della fugacità della vita», e di *trasparenza*, portato dalla concezione di «una funzione dinamica della materia che per noi giapponesi non è mai esistita». Nel capitolo *Punto di vista e*

tempo Shinohara spiega poi come l'arte e l'architettura giapponesi sfruttino la bidimensionalità, «la discontinuità plastica», per poi affermare, in uno dei suoi passaggi più brillanti, che il *ma* 間, «il vuoto pieno di senso», la radice della vacuità di cui si diceva, «l'intervallo di tempo tra due note», nota Reale, non «crea la musica bensì sono i suoni della musica il mezzo di espressione del *ma*». Partendo da questa definizione del concetto di *mezzo* si possono considerare le opere più celebri dell'architetto giapponese, oggetto di puntuali considerazioni nella terza parte del libro. Di esse è consigliabile tenere conto nell'osservare le celebri case Kugayama, Komae, Chigasaki, «Ombrello» e del «Grande tetto» perché sono prove dei tentativi fatti da Shinohara di dimostrarsi coerente con un principio del suo lavoro, così riassunto nel libro: «la ricerca dello spazio astratto è la base del mio lavoro, dello spazio della vita quotidiana che comprende anche il superfluo, perché mentre lo spazio superfluo è bello, gli oggetti inutili non lo sono affatto». A ogni lettore non indolente questo libro lo consigliamo caldamente.

➤ We should be grateful to Giorgia Cesaro, the editor, and Francesca Reale, the translator, for the opportunity to read this book from 1964 by Kazuo Shinohara (1925–2006). Accompanying the translation with an ample supply of notes, Cesaro and Reale have done what was possible to make a complex, at times contradictory and nebulous text readable. The central focus of Shinohara's reasoning is the attempt to shed light on the constitutional difference between western and Japanese conceptions of architecture. Among the indispensable pages he wrote, there are those in which he explains the mechanisms that govern any compositional decision in architecture, starting with the opposition between division and connection, stasis and movement. These oppositions, according to Shinohara, lead to the dichotomy between the inorganic and the organic forming the basis of the ideal types of plans in Japanese and western constructions. Shinohara delves deeper into these considerations in the passages where he addresses an ulterior opposition between the concepts of emptiness, a «formal expression of the feeling of the fleeting essence of life» in Japanese culture, and of transparency, based on the conception of a «dynamic function of matter which for us Japanese has never existed.» In the chapter Point of view and time Shinohara explains

how Japanese art and architecture exploit two-dimensional surfaces, «the plastic discontinuity» to then assert, in one of his most brilliant passages, that the *ma* 間, «the void full of meaning», the root of the emptiness mentioned above, «the gap of time between two notes». Reale comments, does not «create the music, rather the sounds of the music are the medium of expression of the *ma*». Starting with this definition of the concept of medium, we can observe the most famous works by the Japanese architect, punctually examined in the third part of the book. Examining the famous Kugayama, Komae, Chigasaki, «Umbrella» and «Big Roof» houses, it is worth keeping in mind that they are attempts carried out by Shinohara to be consistent with a principle of his work, summed up in the book as follows: «the research on abstract space is the basis of my work, of the space of everyday life that also includes the superfluous, because while superfluous space is beautiful, useless objects are not beautiful at all.» We warmly recommend this book to all readers who are not lazy.



- 1812 -

Guglielmo Bilancioni
Aedilità di Piero Portaluppi
Pendragon, Bologna 2021



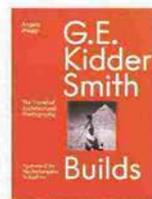
ISBN 9788833840679

➤ Ritorna, non immune dalle offese del tempo, il più intelligente dei libri scritti su un architetto che con la sua intelligenza sfida quelle di quanti di lui si occupano o che più semplicemente restano con il naso in su a guardare quello che ha costruito. Piero Portaluppi (1888–1967) era «il signore della mescolanza» (non delle «contaminazioni» insiste Bilancioni), un maestro nell'insegnare agli architetti che da ogni -ismo ci si deve ritrarre non appena si profila il pericolo di accomodarvisi. Così le costruzioni di Portaluppi obbligano chi le osserva ad adattarsi continuamente a un punto di vista mutevole, come accade a Milano di fronte alla casa Wasserman, al Palazzo Portaluppi, al Planetario Hoepli, ai Palazzi della Società Buonarroti-Carpaccio-Giotto e

della Società Immobiliare, oppure visitando le sue centrali idroelettriche lombarde, scherzi ben congegnati ai danni con ogni forma di ingenua *Gemütlichkeit* come quell'esplosione di ilare ironia che è il *Wagristoratore* – un albergo a 2.300 m di altezza formato da due vagoni ferroviari – e i suoi progetti per le case di montagna tra i quali quello fenomenale per *La villa per le otto coppie* del 1930. Il riso «breve e tagliente» è una delle armi impuginate da Portaluppi con maggior perizia e la sua opera si offre allo sguardo vantando il merito di chiedere a chi l'osserva di scoprire cosa ogni cosa nasconde. Bilancioni attraverso l'opera di Portaluppi con raro acume, mettendo in campo tutti gli strumenti interpretativi che lo stesso Portaluppi impone di scovare per essere all'altezza di quello che si va scovando, il suo inesausto talento che «ride delle sue intuizioni e anima l'inanimato». Come si diceva, il tempo non ha risparmiato anche questo libro: le illustrazioni che si potevano sfogliare nell'edizione di trenta anni fa sono state sostituite da un codice QR. È un peccato, ma è un segno dei tempi. Ma dopo avere letto queste pagine scintillanti una lunga passeggiata per Milano la si può ancora fare.

➤ The most intelligent of the books written on an architect who with his intelligence challenges those who wish to study him, or are left to simply gaze upon his constructed accomplishments, now returns, though it is not immune to the effects of time. Piero Portaluppi (1888–1967) was «the lord of mixtures» (not of «contaminations», Bilancioni insists), a master in his lesson for architects that every «ism» should be shunned as soon as the danger arises of it becoming a comfort zone. Portaluppi's constructions oblige those who observe them to continually adapt to a mutable viewpoint, as happens in Milan in the presence of the Wasserman house, at Palazzo Portaluppi, at the Hoepli Planetarium, or the buildings of Buonarroti-Carpaccio-Giotto and Società Immobiliare, or while visiting his power plants in Lombardy, aptly devised jests at the expense of any form of ingenuous *Gemütlichkeit*, as in the case of the explosion of irony that is the *Wagristoratore* – a hotel at an altitude of 2300 m. formed by two rail cars – and his projects for houses in the mountains, including the phenomenal design for *Villa for 8 couples* in 1930. The «short and cutting» laugh is one of the weapons deployed by Portaluppi with great expertise, and his work offers itself to our gaze while

boasting the virtue of making the observer discover what everything sets out to conceal. Bilancioni scans the work of Portaluppi with rare insight, calling into play all the tools of interpretation that Portaluppi himself provides, to be worthy of what is gradually discovered – his endless talent that «laughs at his intuitions and animates the inanimate.» As we were saying, time has not spared even this book: the illustrations on view in the edition of 30 years ago have been replaced by QR codes. It's a shame, but it is also a sign of the times. Nevertheless, after reading this sparkling pages, it is still possible to take a long walk in the city of Milan.



- 1813 -

Angelo Maggi
G.E. Kidder Smith Builds
ORO Editions, Novato Ca., 2022



ISBN 9781954081536

➤ George Everard Kidder Smith (1913–97) è stato un fotografo inesausto e prolifico, un amante fedele dell'architettura che per più di mezzo secolo ha ritratto in ogni continente convinto che conoscerla sia determinante per garantire un futuro al nostro mondo e una chiave irrinunciabile per comprenderlo. Pubblicato in occasione della cessione dell'archivio di Smith all'Archivio Progetti dell'Università IUAV di Venezia, nel libro che segnaliamo A. Maggi e M. Sabatino, autore di una corposa «introduzione», raccontano chi Smith fu e descrivono i diversi progetti di ricerca, basati su indagini condotte con un metodo molto personale, che egli attuò compiendo lunghi viaggi non sempre agevoli. Ne derivarono, oltre ad alcuni programmi per la televisione, diversi libri che, a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso, hanno avuto una ampia funzione divulgativa. Questo a iniziare dai più noti, l'ancora attuale *Brazil Builds* del 1943, cui fecero seguito quelli dedicati all'architettura svizzera, svedese, italiana e successivamente a quella americana. Per realizzare *Architecture in America* Smith e la moglie Dorothea, sua preziosa

collaboratrice, visitarono 3.000 edifici, ricorda Maggi, che ha ricostruito la successione delle tredici pubblicazioni che Smith firmò. Quello di Maggi restituisce soltanto pallide immagini dei libri dei quali si occupa, poiché i repertori fotografici che questi contenevano, ora, sulla base di una decisione discutibile ma forse inevitabile, sono stati per così dire antologizzati. Il che, però, non toglie che la selezione delle belle fotografie riprodotte offra la possibilità di apprezzare le doti di fotografo che Smith mise al servizio dell'ingenuo piglio venatorio con cui si interessò all'architettura, convinto che ogni immagine da lui colta potesse restituire quella di un capolavoro.

➤ George Everard Kidder Smith (1913–97) was a tireless and prolific photographer, a faithful lover of architecture who for over half a century depicted that art on every continent, convinced that its knowledge was decisive to ensure a future for our world and to provide an indispensable key for understanding it. Published for the donation of Smith's archive to the Archivio Progetti of the IUAV University of Venice, in this book A. Maggi and M. Sabatino, author of a substantial «introduction», tell us who Smith was and describe the various research projects based on investigations conducted with a very personal method, which he activated during long and not always easy voyages. The results, besides some television programs, where various books that starting in the 1940s played a widespread educational role. Starting with the most famous, such as the still timely *Brazil Builds* from 1943, followed by those on Swiss, Swedish, Italian and then American architecture. To make *Architecture in America*, Smith and his wife Dorothea, a precious collaborator, visited 3000 buildings, Maggi tells us, after having reconstructed the sequence of the 13 publications by Smith. Maggi's overview conveys only pale impressions of the books in question, because the photographs they contained have been – so to speak – anthologized, on the basis of a decision that is objectionable but perhaps also inevitable. Nevertheless, the selection of handsome images included in the book offers a chance to appreciate the gifts as a photographer that Smith put at the service of the ingenious attitude of exploration with which he approached architecture, convinced that every image he captured could be that of a masterpiece.